



Il dramma del «soldato-ragazzino»

Il sottotenente di fanteria, il palermitano Gioacchino Virga, non sarebbe mai diventato adulto. Catturato dai nazisti quando era al fronte in Grecia nel 1943, fu deportato in diversi stalag. Morì di fame e freddo il 14 marzo 1945

DINO PATERNOSTRO

Questa è la storia di Gioacchino Virga, un ragazzo che non sarebbe mai diventato adulto. Questa è la storia di un ragazzo che il 5 ottobre 1941 venne ammesso alla Regia Accademia Militare di Modena. È la storia di un giovane che l'otto aprile 1943 fu nominato sottotenente di fanteria. La storia di un soldato inviato al fronte in Grecia, dove il 10 settembre 1943 fu catturato dai nazisti e deportato in diversi stalag. La storia tragica di un soldato-ragazzino, che morì di fame e di freddo il 14 marzo 1945. Noi oggi la conosciamo perché Gioacchino, dai lager dov'era prigioniero, spedì alla famiglia diverse lettere, che, per anni, furono custodite dai familiari.

«Più di 2 anni fa, mio padre - racconta Marco Ficarra, siciliano di nascita e bolognese d'adozione - mi diede delle lettere che un suo cugino mandava alla famiglia dal campo di prigionia, dove era stato deportato dai nazisti. Insieme a quelle lettere c'erano alcuni appunti e la corrispondenza che riceveva dai familiari. Appena le lessi ho sentito la necessità di raccontare questa storia. Avevo l'impressione, da subito, che non si trattava solo di una vicenda privata. Attraverso quelle lettere ho ricostruito lo spostamento di Gioacchino Virga nei vari lager, e soprattutto la lunga permanenza nello Stalag XB, forse uno dei più grandi, dove moltissimi militari italiani hanno transitato. Ho fatto delle ricerche sugli IMI, Internati Militari Italiani. Ho iniziato su internet, a consultare libri di storia specifici, e diversi diari di sopravvissuti che raccontavano la loro vita nei lager. Mi ha colpito molto il loro senso di rassegnazione, il loro non essere creduti al rientro in Italia. La particolarità del trattamento degli italiani ancora oggi è poco conosciuta, infatti loro non erano considerati al pari degli altri prigionieri di guerra per loro non era valida la convenzione di Ginevra. C'era il duro lavoro 12/14 ore al giorno nelle campagne, nelle miniere e nelle fabbriche di armi. Non potevano usufruire dell'assistenza della croce rossa internazionale come capitava ai francesi, inglesi, agli altri prigionieri». Questa storia

Marco Ficarra l'ha raccontata in un modo particolare, con un libro tutto a fumetti, pubblicato qualche mese fa dalla casa Editrice "Becco Giallo". S'intitola "Stalag XB", come il lager dove il giovane Gioacchino rimase più a lungo. Durante la ricerca l'autore si è imbattuto nelle circa 400 foto scattate al lager, clandestinamente e a rischio della propria vita, dal tenente Vittorio Vialli, che sono conservate nell'archivio dell'Istituto per la Resistenza "Ferruccio Parri" di Bologna. «Per me è stato fondamentale - spiega Ficarra, che venerdì pomeriggio ha presentato il libro alla "Feltrinelli" di Palermo - trovare queste foto dello stalag XB, sia per i disegni che per le didascalie che Vialli ha annotato successivamente, che hanno ispirato alcuni momenti del libro. Ho cercato di raccontare la vicenda umana di Gioacchino Virga, un ragazzo di 20 anni, una storia che accomuna oltre 650.000 militari italiani, che rifiutarono l'adesione alla "Repubblica Sociale Italiana" di Mussolini, per non tradire il loro giuramento». Una storia eroica e tragica di italiani, che vollero rimanere fedeli allo Stato italiano e non ai governi, che scelsero la resistenza passiva, preferendo marcire nei lager piuttosto che collaborare con i nazifascisti. «La scelta di quei militari italiani - sostiene Ficarra - fu un grande contributo alla resistenza partigiana in lotta per la liberazione dell'Italia dalla neonata Repubblica Sociale Italiana, nuova forma della dittatura fascista». Furono circa 45.000 i militari italiani internati che morirono nei lager nazisti. Tra di loro anche Gioacchino Virga. A Palermo c'è ancora Anna Virga, sorella di Gioacchino, che ha conservato per tutti questi anni le lettere che il fratello soldato inviava alla famiglia. «Quando mi è balenata in mente l'idea di raccontare questa storia - racconta l'autore - ho subito pensato a lei. Non sapevo come avrebbe potuto reagire. Per lei significava riaprire una ferita e io non avevo mai fatto un libro. Quando le ho fatto vedere le prime pagine che avevo disegnato del fumetto e ho visto in lei l'emozione nel rileggere le lettere del fratello, lettere che prendevano una forma diversa da quella conosciuta fino a quel momento, ho pensato che potevo andare avanti...».



Qui sopra, Gioacchino Virga. In alto, da sinistra, una tavola del libro a fumetti di Marco Ficarra, che racconta la storia di Gioacchino Virga; al centro, Marco Ficarra l'autore del libro che vive a Bologna; a destra, una foto del 23 aprile 1945 del cimitero di Fallingb., in Germania, dove sono seppelliti oltre 2500 soldati italiani morti durante la Seconda guerra mondiale

LA SCHEDA

(d.p.) Marco Ficarra è nato a Palermo, ma vive e lavora a Bologna. Disegna, dipinge e ha creato lo studio grafico "RAM", specializzato nell'editoria a fumetti e luogo espositivo, dove si susseguono mostre di giovani autori di talento del fumetto internazionale. È anche un grafico, illustratore pittore e un professionista, che a partire dagli anni '90 ha dato un contributo importante all'innovazione tecnico-professionale e alla qualità dell'editoria a fumetti. È stato tra i primissimi in Italia a sviluppare il lettering computerizzato, in autonomia e spesso in anticipo rispetto agli USA, eterno mercato di riferimento. Con "Stalag XB" adesso è diventato anche autore di fumetti. La storia raccontata ha per protagonista un suo pro-zio, Gioacchino Virga, ma si può dire che rappresenta un omaggio al coraggio e all'eroismo silenzioso di tanti soldati italiani classificati con la sigla I.M.I. (Internati Militari Italiani). Gioacchino Virga era nato a Palermo il 2 agosto 1923 da Benedetto Virga, medico condotto, nato a S. Giuseppe Jato, e da Anna Granata, che muore di parto qualche anno dopo, lasciandolo piccolo. Lo allevò amorevolmente Francesca Granata, nata a Canicattì, sorella minore della madre, che poi sposerà il padre in seconde nozze. Da questo matrimonio nasceranno due fratellini, Luigi e Anna. Completati gli studi superiori, il 5 ottobre 1941 venne ammesso alla Regia Accademia Militare di Modena. L'8 aprile 1943 fu nominato sottotenente in servizio permanente effettivo nell'arma di fanteria. Inviato al fronte in Grecia, venne catturato dalle truppe tedesche il 10 settembre 1943 e deportato in Germania. Prigioniero in diversi Stalag, morì di fame e di freddo il 14 marzo 1945. La privazione di cibo diventò l'ossessione, che Virga sentì il bisogno di fissare su un taccuino, dove un elenco di cibi prelibati divenne il suo personalissimo diario di guerra. Da questo libro è nato anche un progetto di recupero della storia poco conosciuta del rifiuto dei militari italiani di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, preferendo la dura vita nel lager.



LA COPERTINA DEL LIBRO «STALAG XB»

L'8 settembre 1943 dei militari italiani

L'ARMISTIZIO. Dopo la firma di Cassibile 630mila combattenti furono internati dai tedeschi nei campi di prigionia

«Ai militari non piace ricordare le proprie sconfitte», sostiene Luca Alessandrini, direttore dell'Istituto «Ferruccio Parri» di Bologna. «Forse è per questo - ha scritto Sergio Rossi su "La Stampa" dello scorso 9 settembre - che la storia degli Imi, gli "Internati Militari Italiani" dopo l'8 settembre 1943 in Germania, è stata volutamente dimenticata per decenni, con le eccezioni di Parri prima e di De Gasperi poi, che per primi posero la questione fin dalla fine della Seconda guerra mondiale». «Eppure - aggiunge il giornalista - i dati sono impressionanti: la sera dell'8 settembre 1943 1 milione e 7 mila soldati italiani si trovarono imprigionati dai militari tedeschi e costretti a scegliere da che parte stare. Alle 23 dello stesso giorno, il generale tedesco Kesserling aveva già dichiarato che non ci sarebbe stata nessuna clemenza con coloro i quali avrebbero rifiutato di

passare dalla parte del neonato esercito neofascista. E così è stato: 630 mila soldati furono internati nei durissimi campi di lavoro dell'Europa dell'Est e privati dello status di prigioniero militare: morirono in 45 mila, una percentuale maggiore rispetto agli altri militari». Gli ufficiali italiani prigionieri furono tutti fucilati, anche per «decapitare» l'esercito prigioniero. La massa dei soldati fu costretta a lavorare nell'industria bellica tedesca, con turni di 12-14 ore al giorno, quasi senza cibo, con vestiti ridotti a stracci ed in condizioni igieniche terribili. Periodicamente, agli internati veniva chiesto se avessero cambiato idea, se avessero deciso cioè di aderire alla Repubblica Sociale di Salò. Nonostante l'insopportabilità delle loro condizioni, solo il 20% decise di passare con l'esercito fascista. «Ma solo per disertare poi, come ebbe a dire l'am-

basciatore fascista in Germania», spiega Sergio Rossi. Come molti storici ormai sostengono, la caduta del regime fascista non avvenne tanto con l'arresto di Benito Mussolini del 10 luglio, ma con l'8 settembre del 1943. Con la firma dell'armistizio seguito dall'ambiguo comunicato del re Vittorio Emanuele III e del capo del governo Pietro Badoglio, migliaia di soldati italiani sparsi al fronte si trovarono senza ordini chiari, senza una guida. Allora fu chiaro a tutti, a destra come a sinistra, ai cattolici come ai laici, che bisognava scegliere in base alla propria coscienza e alle proprie convinzioni da che parte stare, se con lo Stato democratico o con la dittatura nazifascista. Molti militari, come Gioacchino Virga, scelsero di non aderire al fascismo ma di restare fedeli allo Stato italiano, perché a quello avevano giurato fedeltà, non a Mussolini. «Non per caso - ha

ricordato Alberto Sebastiani - tra gli internati c'erano anche persone non di sinistra, come per esempio lo scrittore Giovanni Guareschi, il papà di Don Camillo e Peppone, mentre tra i fuggiaschi dalle rappresaglie c'era anche un altro scrittore, Raffaele Comparoni in arte Silvio d'Arzo». Poi venne l'oblio. Marco Ficarra, per esempio, solo pochi anni fa è venuto in possesso delle lettere dalla prigionia dello zio Gioacchino, scoprendo l'esistenza degli «Internati Militari Italiani». Ma come nacque il «gran rifiuto» in una generazione nata tra il 1920 e il 1922 e vissuta sempre all'ombra del fascismo? Fu una decisione «pre-politica»: forse tra quei militari era chiara la distinzione tra Trato e Partito e non hanno tollerato che un partito si rivoltasse contro lo Stato di diritto o l'idea che quei militari ne avevano.